

riviste che ha curato, voglio dire che Ungaretti per molto tempo è stato l'unico spirito in grado di mantenere i contatti in modo attivo. Ora se ciò è avvenuto non tutto dipendeva da condizioni e ragioni di opportunità pratica, per buona parte il fatto era spiegabile con la naturale acclimatazione di Ungaretti a quella letteratura e in modo particolare a quella poesia. Il libro si apre con le riflessioni dell'autore sulla poesia che senza dubbio saranno per il lettore francese una fonte di meditazione e di possibili confronti; seguono poi le traduzioni che generalmente mi sembrano riuscite e, se possibile, prive di quella traccia di sforzo d'adattamento che di solito rallenta o annulla la disponibilità del lettore e infine si chiude con una breve riflessione di Lescure. Il traduttore confessa che al momento di iniziare il lavoro ignorava quasi tutto o tutto della nostra lingua: dunque il libro è nato grazie alla conoscenza naturale che Ungaretti ha del francese. Lescure infine accenna alla « grande voce » del nostro poeta. Auguriamoci che i suoi lettori la sappiano riconoscere degnamente: auguriamoci che questo privilegio toccato a Ungaretti abbia una risonanza di valore costruttivo e critico. Per questo sono molto curioso — e con me lo saranno quanti si interessano a questo genere di rapporti fra due letterature — di osservare il comportamento della critica francese. E' un'occasione che essa ha di dimostrare le sue ragioni su uno dei testi capitali per la nostra vita intellettuale e — senza dubbio — uno dei testi attivi del secolo europeo. Attraverso la voce di Ungaretti potrebbe scendere nella casa della nostra letteratura una grossa famiglia di lettori che per troppe ragioni diverse da moltissimi anni ha disertato le nostre offerte. Sarebbe un compenso per i nostri scrittori e — possiamo dirlo senza superbia — una bella occasione di scoperte vive per i nostri amici di Francia.

CARLO BO

Sul «Piovano Arlotto»

Si pubblica ora presso l'editore Ricciardi, a inizio (giova sperare) di una nuovissima collana, *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena. Il testo critico, innanzi tutto, con una *Nota al testo*, *Postille e apparato*, *Appunti sulla lingua*, un *Glossario*, *l'Indice illustrativo dei nomi propri*, oltre le *Illustrazioni al testo* e le *Tavole* (tutti i conforti pensabili). E precede

una Prefazione, fitta quanto mai, stipata, che si gusterà meglio a una rilettura, dopo aver guardato tutto il resto, specie le *Postille*, che conveniva forse sciogliere in parte nel discorso introduttivo, sia a più motivarlo, sia a rallegrarlo. Perché noi conosciamo un Folena d'altra penna (oh, in articoli di giornali, in scritti minori, ma belli, e non meno seri). Folena è uno storico della lingua, della scuola del Migliorini, ma si formò fin dai giovanili anni, anche, ad altra scuola (di Pasquali, dico, che l'ebbe carissimo), rafforzando così i suoi talenti di storico, più particolarmente, e di critico letterario. Starebbe bene, domani, su una cattedra di letteratura italiana, se, come è da aspettarsi, a certi segni, l'insegnamento della letteratura italiana si farà sempre più positivo e più studioso dei sacri testi. Si guardi, intanto, dello stesso Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'«Arcadia» del Sannazaro* (Olschki 1952), il primo frutto del suo ingegno sottile di analista su vasto raggio, e interesserà sapere ch'egli lavora a un'edizione del *Novellino*, a un'edizione delle *Facezie volgari* del Poliziano, a un'edizione, ancora («opus maximum»), delle traduzioni omeriche di Ugo Foscolo. «Secol si rinnova»: felici quelli che hanno oggi trent'anni! Opera qui da noi ora, in grandissima forma, Gianfranco Contini: ci arriverà, qui, o vicino (oh, se ci arriverà!), Giuseppe Billanovich; e c'è Eugenio Garin, a finire la potente terna. Felici quelli che hanno oggi trent'anni...

Or dunque, in questa raccolta di *Motti e facezie del Piovano Arlotto* (o anche «piacevolezze» «novelle» «novellacce» «natte»), io prima di tutto mi fermerei a quelle testimonianze un poco «diverse» sulla vita d'un uomo così singolare (già, quel nome, «secondo lo idioma patrio turpe molto», oppure «nobile ingegno e arguto», com'è scritto nella *Vita del venerabile P. A. de' Mainardi, plebano della plebe di S. Cresci a Maciuoli contado di Firenze*, quattro pagine e non più, messe lì ad apertura del libro); poi mi fermerei su ciò ch'egli pensava e diceva di sé («povero chericotto di contado che son io», «chericone di contado», «groscolano e di tardo ingegno», un poco scherzando; ma, tanto per intenderci, «non uomo da essermi fatte natte o beffe o come le vòl chiamare...»), e su l'altro lasciatoci dal suo «storico» (che, come si vede, doveva essere un ingegno fino, con una sua fantasia di narratore), e dalla gente che lo conobbe, a far da coro («uomo da bene fa-

ceto », « scorto », « fante isturato », cioè accorto, furbo, « strazievole », cioè burlone, schernitore, e che « morrebbe quel di che non ne facessi qualche una ». Ma « pieno di carità » (che « quasi ogni sua opera non era altro se non di somma pietà »), « liberalissimo in vita di sua roba », che « dava l'anno per Dio due terzi delle entrate », così fino all'ultimo (che a una povera donna che piangeva che per un debito di lire 16 erano stati portati via due asini a Bruogio suo marito, toltosi, ch'era di dicembre, « uno cioppone foderato di golpe » cioè un mantello foderato di volpe, disse: « Va e impégna e riscuoti l'asino »). Tanto per non far sbilanciare tutto da una parte il ritratto tramandatoci ad opera d'un scrittore del bel Quattrocento (sapere un poco più di lui..., il nome solo; ma ci è rimasto il libro, che più conta).

E dunque parleremo di lui, di lui soprattutto (perché, sì, il signor piovano, uomo tra i più bizzarri; ma anche l'altro, uomo di penna, e di che qualità!); e diremo qualcosa subito, che orienti il lettore, a scegliere tra tanti mai « exempla ». Intanto, meglio è non fermarsi alla cosa più facile, ai « moti » per sé, alle « facezie »; a ciò insomma che ci fu « trasmesso », tale e quale, si vorrebbe aggiungere. Per misurare al giusto metro l'agio dello scrittore, bisogna coglierlo dove racconta e rappresenta, con quella gente intorno (lui, il Piovano Arlotto, protagonista d'eccezione). E anche qui, facile incantarsi alla CXI (*Novella del cardinale di Pavia disse il Piovano Arlotto in presenza di quello nobile ed egregio uomo messer Falcone, nobile cittadino romano*), dove il nostro personaggio tanto cresce di statura, e lo vedi stravincere poi, per quel sentimento così a lungo trattenuto (« covato », si direbbe, a risarcimento), mentre il cardinale vedilo fatto piccolo davanti a lui, che all'improvviso, e come di scatto, ha saputo rivelare sé a se stesso, e ci trionfa. Nella ineguale « novella » ci son tratti di stile, fini, mordenti, e tutto un mondo (lì che si rovescia, qui che si elèva). E quante volte poi tornerà nel libro, quasi motivo conduttore, quel non sapere lui, uomo solo, fare a meno di frequentare le taverne, e perché (e come difende questo *perché!*). Pare dica: — Meglio era che non m'avessero costretto a spiegarmi! Spiegare poi che cosa? Desiderio di vedere un po' di gente, e fare e ricevere un po' di bene: tutto qui.

Ma aprite il libro quasi all'inizio, dove comincia la *Facezia XVIII detta dal Pio-*

vano Arlotto al vescovo Antonino della civetta ch'era dove aveva a stare il corpo di Cristo. Quella chiesa, « la quale di nuovo faceva murare », e quella civetta data in dono, non si sa da chi, al suo chierico, che per difenderla dalle gatte la teneva in una buca dove « era disegnato di fare il luogo del Corpo di Cristo ». Richiesto della ragione di quella strana presenza, in quel luogo, da frate Antonino degno arcivescovo di Firenze, « più per fare ridere lui e li altri, el Piovano non prese altra iscusata del non sapere lo errore del cherico »; quanto a sé, per grazia di Dio non adoperava mai sacramenti, per il fatto che i suoi popolani o eran tutti tagliati a pezzi, o impiccati, o morivano di morte subitanea. Quando si dice semplicità...; e il silenzio seguito a queste parole, che misura la distanza tra i due parlanti! Ci sarebbe una riprova di questa prospettiva (se vera). Che sono infatti quelle ultime facezie, o più semplicemente « moti », messi tutti di seguito (quasi un repertorio)? Il Folena ne ha fatto un poco di storia, nelle sue « postille »; e non c'è stato, si vede, il minimo sforzo a trascriverli, pescando un po' qui un po' lì (se non fosse quel poco di malizia, ogni tanto, e un particolare gusto marginale a ridurre). Ma dove si narra e inventa, è cosa diversa.

Giusto era dunque specificare che, accanto al Piovano Arlotto, c'è una figura rilevante assai, quella dello scrittore (dirò meglio: narratore-inventore), alla cui avvenenza e limpidezza (anche nella sintassi) concorsero due secoli e più di storia della nostra prosa, anzi della nostra narrativa (fuori di quella, s'intende, che fa capo al Boccaccio o la prepara). Foscolo, in uno dei suoi discorsi *Sulla lingua italiana* ne colse il felice inizio, con ingegno indovino, e ne vide gli sviluppi (la viva corrente). Ora questo libro chi sa in quanti si metteranno (tra editori e signori autori) subito a rapinarlo. Ne estrarranno il testo (la legge non lo vieta), fruiranno della dottrina spesa, e tutta dichiarata, dal Folena, a illustrarlo, e faranno le loro edizioncine commentate. A chi non verrebbe un'idea siffatta! (ed è fatale che ciò avvenga). Oh fermare le mani di tanti predoni e simili, serbare quest'altro libro « da farsi » a chi di diritto; e, dando tempo al tempo, ecco domani un'« editio minor » dei *Motti e facezie* del nostro Piovano, su cui il tempo nulla potrà (il tempo, se mai, imbrogliò sinora le carte...). Che commento vivo, es-

senziale, positivo ci potrebbe dare il Fologna, riassorbendo e le « postille » e gli « appunti sulla lingua » e il « glossario »; e che ritratto (fermato sui due punti focali: il Piovano e il suo storico)! Non si potrebbe premiare in modo più degno la cultura e la finezza di questo studioso serio, e coronare di miglior fronda, o coronare una seconda volta, su più vasta scena, il felice scrittore che narrò e sceneggiò i detti e i fatti del « venerabile P. A. de' Mainardi, plebano della plebe di S. Cresci a Maciucoli contado di Firenze ».

GIUSEPPE DE ROBERTIS

Racconti della Milani

Alla fine del 1951, facendo parte della Giuria di quello che fu l'ultimo e contrastato Premio Taranto per la narrativa, destinato a racconti inediti, dopo aver allontanato le cose peggiori e via via ristretto le migliori a un numero sempre più piccolo, un racconto mi tornava alla mente e mi lasciava sempre un po' perplesso. Si intitolava *Il ragazzo Bughi*.

Non sarei mai riuscito a sapere di chi fosse, certo che, pur nella sua brevità, aveva una freschezza ed una chiarezza di luce che riscaldavano e fermavano l'immaginazione. Un racconto che piacque a Palazzeschi, ricordo, piacque ad Ungaretti. Palazzeschi ed Ungaretti che forse già sapevano o ne avevano individuato l'autore.

Ho ritrovato *Il ragazzo Bughi* nell'ultima raccolta di racconti che Milena Milani ha pubblicato presso Mondadori nella « Medusa degli italiani », sotto il titolo *Emilia sulla diga*. E non sono più rimasto perplesso.

Le mie precedenti letture della Milani si limitavano alla *Storia di Anna Drei* e a pochi altri racconti.

Non era difficile scoprire subito una notevole personalità e doti narrative in questa giovane scrittrice, ma c'era qualche cosa che non mi persuadeva. Qualche cosa che potrebbe essere definita un atteggiamento. Avevo l'impressione, insomma, di una sorta di volontarietà, di atteggiamento nella scelta di certi temi, nella indulgenza per certa tecnica di carattere narrativo, per lo sforzo di originalità, e piccole cose periferiche, mi pareva dessero conferma di ciò (vedi ad esempio la partecipazione della Milani al « movimento spaziale » ecc. ecc.). Così mi veniva fatto di collegare la scrittura e la scelta preferenziale della scrittrice ad

una particolare tematica ad un particolare interesse non di rado morboso (cui rispondeva del resto l'ampio interesse del pubblico): un gusto, insomma, di posizioni spregiudicate, quasi programmatiche o dichiarative.

Così non pensai a lei leggendo *Il ragazzo Bughi*, ma in questa ampia raccolta di racconti (ventisette, per l'esattezza) sono così vari i toni ed i presupposti, così diverse le intenzioni e i risultati che è più facile cercare di capire quale sia la vera natura, il vero temperamento di Milena Milani.

Ci sono anche qui i racconti in cui si conferma il gusto per la scelta spregiudicata e per la tecnica particolare: ma ce ne sono altri di ampia impostazione romantica, ce ne sono altri infine di una leggera, cristallina semplicità. Verrebbe da dire: di tradizionale linea narrativa. Spiegare perché si verificano queste dissonanze, non è certo facile: per il lettore è però facile indicare le sue decisioni preferenziali. Né io ho dubbi di sorta: il meglio dell'arte della Milani (pagine di notevole risonanza) sta nella vena più semplice e tradizionale.

Si leggano racconti come *Il prete russo*, *Il ferragosto*, *Cameriera ai piani*, *Il ragazzo Bughi* ed altri di questo tono. Sono segni importanti di una vocazione sicura.

Ordinare con esattezza i vari denominatori comuni — sia pure con una costante che non va dispersa — sotto i quali registrare i racconti di diversa tonalità raccolti entro questo libro, non sarebbe facile. Tuttavia, soprattutto tre ci sembrano gli archetipi. Il primo, appunto, quello dettato da spregiudicatezza, da interesse di natura anche extra letteraria; il secondo suscitato da un'onda romantica ove si mettono a prova interessi e soluzioni di stile completamente opposti; il terzo, quello che si diceva, di più normale e tradizionale fluire.

Mi pare che il punto sostanziale che crea dubbi sulla validità del primo tipo sia una sorta di presunzione. Presunzione di tipo particolare, si badi bene. Cioè: si sceglie un esempio autobiografico o attribuito ad un personaggio che rassomigli all'autore. Si racconta questo esempio nella sua più scarna essenzialità. Nei fatti esposti non mancano situazioni scabrose o morbose. Ma non si interviene a commentare, a dare conclusioni.

Si pretende — ecco la parola — che un sovrasenso, un significato analogico o simbolico, sorga da sé, spontaneamente dalla narrazione del fatto. Ma spesse volte, a mio parere, non nasce. Verrebbe da pensare anche che a questo particolare inte-